

Ma perché la gente ha paura degli scheletri, siamo noi, no?

Martino
6 anni

immunitas

ESTETICA O «ANESTETICA» DELL'INDICIBILE

Roberto Esposito

Qualche giorno fa, a Orvieto, nel corso della manifestazione Umbria Libri, si è discusso di filosofia e letteratura. L'occasione è stata la pubblicazione del nuovo Almanacco di Filosofia della rivista *Micromega*, e in particolare dei saggi dedicati da cinque filosofi - Bodei, Givone, Cavareo, Odifreddi e chi scrive - ad altrettanti classici della letteratura quali Leopardi, Dostoevskij, Calvino, Borges e Baudelaire. Il tutto accompagnato da alcune intense lettere sulla musica di Rilke a Magda von Hattingberg, presentate da Enrica Lisciani-Petrini con il titolo *Lettere a una pianista*. E dunque, che relazione passa tra filosofia e letteratura, filosofia e poesia, filosofia e musica? Come l'arte si rapporta al logos filosofico? Domanda difficile, se già Heidegger avvertiva che «pensare e poetare si incontrano nel medesimo solo

se e fino a che rimangono nettamente nella differenza della loro essenza»: volendo così segnalare il doppio rischio da un lato della separazione o della negazione, secondo l'originario interdetto platonico nei confronti di un'arte troppo disciplinata, dall'altro dello sconfinamento e della sovrapposizione.

Un rischio, quest'ultimo, che si può dire corrono, certo in modo diverso, pressoché tutte le filosofie che si occupano di arte. La stessa nozione di estetica - qualunque prospettiva proponga - implica una qualche forma di pretesa egemonica, se non di uso strumentale, rispetto all'oggetto indagato ai fini della propria autolegitimazione filosofica. Basti guardare, per esempio, a come due autori assai diversi quali Lukács e Adorno facciano entrambi dell'arte una testimo-



nianza, o una conferma, della propria posizione filosofica. In questo modo - per usare una felice formula di Odo Marquard che ci riporta al titolo della nostra rubrica - si può dire che l'estetica tenda sempre ad assumere una funzione di «anestetico», di immunizzazione preventiva della potenza antinomica, della sporgenza o dello strappo, contenuta nella grande poesia o nella grande musica: precisamente quel nodo irrisolvibile tra contrari - vita e morte, amore e violenza, limite e infinito - che Platone voleva tenere fuori dalla polis perché non interamente afferrabile e dominabile nei termini del logos filosofico. E proprio questo irriducibile o indecidibile - questo due-in-uno o questo uno che si spacca in due - il cuore segreto, il profilo della Sfinge, che Leopardi e Dostoevskij, Baudelaire e Rilke ancora ci comunicano.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

Oreste Pivetta

Leonardo Mondadori è morto e aveva solo cinquantasei anni. È morto nella sua casa di via Mozart, nel centro più elegante di Milano, un po' neoclassico, stroncato dalla malattia che lo aveva colpito alcuni anni fa, cinque, e che aveva raccontato, senza ipocrisie, con la sincerità che aveva sempre saputo esprimere, nel suo primo e unico libro: *La conversione*. Un tumore contro di lui, un tumore che pareva vinto, dopo gli interventi dei chirurghi e dopo le medicine. Ne aveva scritto e ne parlava con serenità, come di una battaglia alle spalle e come, soprattutto, se il suo interesse fosse altro: la vita, in primo luogo, e poi il lavoro.

L'ultima volta l'abbiamo visto, pochi mesi fa, cortese e disponibile, gli occhi pungenti, a Segrate, al piano superiore dell'edificio di Oscar Niemeyer, l'architetto brasiliano, uno dei creatori di Brasilia, un comunista accanito che nonno Arnoldo aveva incaricato di ideare e costruire il monumento alla casa editrice e ai suoi libri, sospeso sui pilastri nella piatta campagna a sud di Milano. Leonardo, che era appassionato d'arte e collezionista, lo descriveva con orgoglio. Ne aveva ragione: era un contributo della famiglia al paesaggio milanese, una delle poche cose da archiviare di questo secolo di storia architettonica dopo la guerra.

L'ufficio di Leonardo si apriva in fondo a un corridoio sul quale si affacciava anche quello di Mimma, la madre, figlia del fondatore, moglie di Anselmo Forneron, che era stato partigiano. L'unione tra Mimma e Anselmo durò pochi anni. Leonardo, che era nato il 26 settembre 1946, confessò che gli era mancato il legame con il padre. L'assenza fu colmata dall'affetto del nonno, che lo volle sempre accanto a sé e che presto pensò a lui come l'erede naturale. Mimma era una donna colta e sensibile che amava raccontare le sue passeggiate domenicali, in corso Venezia, attorno ai Giardini pubblici, fino alla libreria (Einaudi) di Vando Aldrovandi, insieme con gli intellettuali di quei tempi, i filosofi come Cantoni e Paci.

Leonardo crebbe così tra i libri, la cultura, gli affetti familiari. Raccontava d'esser rimasto seduto sulle ginocchia di Thomas Mann e di aver pranzato con Walt Disney. Alla casa del nonno, seicentocinquanta metri quadri in piazza Duse, bussavano Ungaretti, Montale, Buzzati: «Vivere in casa, ogni giorno, con quel nonno straordinario, che presto sembrò puntare su di me perché un giorno continuassi la sua opera, ha significato assorbire una lezione di fortissima etica del lavoro».

Un decreto del presidente della Repubblica lo autorizzò ad usare il cognome del nonno: Leonardo divenne quando aveva cinque anni Forneron Mondadori.

Frequentò il liceo Berchet, dove incontrò don Luigi Giussani, insegnante di religione, che aveva cominciato a predicare tra i giovani di Gioventù studentesca, che allora promuoveva gli incontri nella Bassa (la Bassa era la terra del sud Milano, dove ancora sopravvivevano tante e povere cascine) e

Cresciuto tra i libri e la cultura, dopo la laurea entrò nell'azienda fondata dal nonno cominciando dalle Officine grafiche

”

Le pagine di Leonardo

È morto ieri a cinquantasei anni il presidente della casa editrice Mondadori

segue dalla prima

L'editore innamorato

Furio Colombo

Intendiamoci, ero io a considerare Segrate «off limits», nonostante lui, nonostante gli «editors» e i dirigenti di prim'ordine che ci lavorano.

Mi sembrava strano scrivere quello che scrivo del «principale di Segrate» (che è lo stesso di Mediaset, della Rai, della Casa delle Libertà, della Presidenza del Consiglio e - lui dice - presto della Presidenza della Repubblica) e poi far accettare i miei libri a Segrate.

Lui, Leonardo, vedeva il mondo solo da editore.

Se si innamorava di un libro - e gli accadeva con entusiasmi da ragazzino, e poi con tenacia da manager - non mollava. Con gli autori creava una alleanza leale, sfrontata, andava in giro dovunque a persuadere che quello era il libro da leggere. Aveva entusiasmi e fervori da case editrici d'altri tempi.

Il suo ruolo nei tormentati anni Ottanta, quando la Mondadori cambia pelle: ultima rimasta dei grandi «editori puri» apre a capitali eterodossi

Da Arnoldo alla Dynasty e alla «guerra di Segrate»

Maria Serena Palieri

Quel suo nome, Leonardo Mondadori, conteneva molte storie. Partiamo dal cognome: in realtà si chiamava Leonardo Forneron, ma aveva ottenuto dalla presidenza della Repubblica di assumere il cognome della madre Mimma per poter esercitare in pieno, in casa editrice, il ruolo di deflino del quale l'aveva insignito il nonno Arnoldo. E passiamo al nome proprio: quando, nel 1988, abbandonò l'azienda in funzione della quale era stato educato e dove era entrato sedici anni prima a seguito della morte del nonno, lo scelse come insegna della «sua», personale, nuova avventura editoriale. Quell'anno, il 1988, andò via da Segrate e trovò casa in un lussuoso palazzotto milanese dietro via Montenapoleone: lì varò la Leonardo editore. Sua nel nome, sua nell'azionariato - deteneva il 66% della holding, destinata a occuparsi anche di cinema, periodici e televisione - sua nella linea editoriale: spiccata attenzione all'arte (il titolo d'esordio fu *L'arte italiana del XX secolo*, il catalogo della mostra inaugurata poi nel gennaio '89 alla Royal Academy di Londra), scarso provincialismo (sempre agli esordi risale un titolo come *Tracce di rossetto* di Greil Marcus, excursus sulla presenza anar-

chica nella creatività novecentesca, dal Dada ai Sex Pistols), e qualche curiosa, ma per ora laica avvisaglia di quello che negli anni Novanta diventerà il suo interesse dominante, la fede religiosa (tra i primi titoli c'era *Cristianesimo tolleranza e omosessualità* di John Boswell). Il ruolo del nome torna nel '91, quando la cosiddetta «guerra di Segrate» si conclude e lui, partner del vincitore Berlusconi, ritorna in quel palazzo di vetro col ruolo di presidente: stavolta il suo nome, Leonardo Mondadori, sembra sancire una continuità col passato. Una continuità di facciata: la Mondadori che presiede è una creatura dal dna diverso da quella fondata nel 1907 da nonno Arnoldo.

Leonardo Forneron Mondadori, infatti, ha accompagnato la vicenda della maggiore casa editrice italiana negli anni della sua tormentata metamorfosi: gli anni in cui, ultimo tra i grandi marchi, Mondadori affrontava il passaggio dalla cosiddetta editoria «pura» a quella «impura». Sperimentava, cioè, l'ingresso nel suo capitale di denaro nato in luoghi diversi dall'editoria, soldi portati da imprenditori cresciuti in tutti altri ambienti. È una vicenda squisitamente di quell'epoca. Ha a che fare con il business delle tv private, che sembra in quel momento un'avventura esaltante e una miniera d'oro ma è fonte di potenziali, traumatizzanti crack (come il business Internet ora), come con la configu-

Era cambiato negli ultimi anni, la vita, la malattia, la conversione, di cui ti parlava con una persuasione piena e innocente a cui non potevi opporre una generica e disincantata attenzione. Era come ascoltare una storia d'amore. Valeva la pena di stare attenti.

Era cambiato, ma non con gli amici, con cui manteneva il suo filo intatto, come accade solo alle persone molto giovani.

Finché è stato bene, Leonardo ha continuato ad andare su e giù per il mondo al solo scopo di trovare altri libri. E ad ogni scoperta per lui l'avventura cominciava di nuovo. Anche nella strana situazione in cui si trovava, lui con quel nome, in quella «Casa», non era l'uomo di qualcuno. Era se stesso, laborioso e festoso, e aveva voglia di vederlo e di sentirlo al telefono. Per fortuna accadeva.

La nostra amicizia non è finita allora, non finisce adesso, che diventa ricordo pieno di affetto.

Un'immagine recente di Leonardo Mondadori



che sarebbe diventata Comunione e Liberazione. Non credo che Leonardo abbia nutrito allora particolari simpatie per don Giussani. In fondo era soprattutto un giovane ricco che si divertiva tra Cortina e Portofino. Né Mimma né Arnoldo sentivano la religione: agnostici, probabilmente, senza nessuna pratica.

All'università statale Leonardo frequentò filosofia e si laureò in storia contemporanea con una tesi sulla nascita dell'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale. Il nonno era morto da un anno. Leonardo entrò nella casa editrice, cominciando da Verona, dalle Officine grafiche dove si stampavano i libri. Continuò fino a diventare, dieci anni dopo vicepresidente. Alla guida della casa editrice era ancora Mario Formenton, l'altro ramo della famiglia, e fu proprio Mario Formenton a incaricare Leonardo della nuova televisione: Retequattro. Impresa fatale, incontro fatale, impresa e incontro che consegnarono prima la televisione, poi la casa editrice a Berlusconi, passando per De Benedetti, le contese legali, il lodo Mondadori, tante cose che si sospettano e che attendono ancora un giudizio, dividendo la famiglia. Prima vinse De Benedetti e Leonardo se ne andò, per fondare una propria casa editrice, che chiamò come se stesso, ambiziosa, raffinata, poco popolare, con una parte dedicata per intero all'arte. Poi vinse, nel modo che conosciamo, Berlusconi e se ne andò Luca Formenton, che resuscitò un marchio di prestigio: il Saggiatore. Leonardo tornò alla Mondadori e ne divenne presidente.

Nel frattempo s'era sposato con Paola, che era la figlia primogenita di Lino Zanussi, un fabbro, che agguistava cucine economiche e che s'era inventato l'elettrodomestico bianco in Friuli, come il commendatore Borghi a Varese. Lino Zanussi morì in un incidente aereo nel 1968. Il matrimonio di Leonardo andò male pochi anni dopo. Si risposò più avanti e divorziò di nuovo. Sono storie private che lui stesso raccontava senza reticenze, ma con un senso di colpa profondo, forse eccessivo: lo indicava come un momento triste, vano e persino dissolutivo della propria esistenza, non lo voleva occultare, ma sentiva in qualche modo la necessità di fermarsi, di riconsiderare e magari di cambiare. La *Conversione* è appunto la cronaca di una riflessione, che aveva avuto un passaggio decisivo nella scoperta della fede e della religione. Un cammino lungo cominciato con la lettura, probabilmente casuale, di un libro Mondadori, che si intitolava proprio *Cammino*, scritto da Escribà de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei.

La fede è una questione intima, ma gli chiesi una volta perché cominciare dall'Opus Dei, che aveva dato della religione un'espansione fanatica, militare e che aveva espresso gerarchie vicine alla dittatura franchista (e ad altre dittature). Rispose che pensava di dover abbracciare la fede nella sua integrità antica, persino immobile. Il suo atteggiamento era molto sincero e persino ingenuo. Raccontava della meraviglia che suscitava tra i suoi conoscenti la sua dichiarazione di castità dopo due matrimoni falliti. Ma si poteva comprendere e apprezzare questo suo desiderio d'ancorarsi a qualcosa di certo, di profondo, di fronte alla dissoluzione dei sentimenti e dei valori, al consumismo anche delle anime, nel nostro tempo. Anche per i tre figli, diceva.

Gli chiesi anche del padrone della «sua» casa editrice. Rispose con un sorriso: «Perdere lo stipendio». Mi invitò a non riferire.

I funerali di Leonardo si terranno dopodomani, a Milano, alle 11, nella parrocchia di San Carlo al Corso in piazza San Carlo.

Soffriva da tempo di tumore e aveva raccontato la sua malattia nell'unico libro che scrisse, «La conversione»

”